

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Seminario di Storia dei Concetti:
“Il governo della società.
Stato, potere ed economia nel XIX secolo”

Dipartimento di Culture, Politica e Società
Università di Torino, 9 ottobre 2020

Matias X. Gonzalez

matiasxerxes.gonzalezfield@unito.it

Matteo Rossi

matteo.rossi@unito.it

Il 9 ottobre 2020 si è svolto, presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, il seminario di storia dei concetti, *Il governo della società: Stato, potere ed economia nel XIX secolo*, organizzato da Matias X. Gonzalez (Università di Torino) e Matteo M. Rossi (Università di Torino), nell'ambito del programma di dottorato in Global History of Empires (Università di Torino - Higher School of Economics). Nella sessione della mattina, coordinata da Giovanni Borgognone (Università di Torino), hanno presentato le proprie relazioni Luca Scuccimarra (Università di Roma La Sapienza) e Maurizio Ricciardi (Università di Bologna). Nella sessione del pomeriggio, sono intervenuti tre dottorandi: Jacopo Bonasera (Università di Bologna), Anna Guerini (Università di Bologna) e Giovanni Minozzi (Università di Padova - École des Hautes Études en Sciences Sociales), i cui papers sono stati discussi da Francesco Gallino (Università di Torino) e Lorenzo Rustighi (Università di Padova). Hanno concluso i lavori Pierpaolo Cesaroni (Università di Padova) e Federica Morelli (Università di Torino, coordinatrice del dottorato in Global History of Empires).

Il seminario si proponeva di indagare in che modo, in risposta alle trasformazioni produttive e alle crisi politiche che caratterizzano la storia del XIX secolo, alcune figure chiave del pensiero politico ed economico abbiano problematizzato la necessità di governare e ordinare la società, i suoi movimenti e le sue differenze costitutive, e di legittimare concettualmente tale governo e tale ordine. In questo senso, il seminario ha preso le mosse da alcune domande. In che modo il pensiero politico ha concettualizzato lo Stato come strumento di governo della società e dell'economia? In che modo è stato riconcettualizzato un ordine della società in reazione alle sue crescenti fratture e tensioni prodotte dallo sviluppo capitalistico? Quale semantica e quale lessico del potere e del governo emergono da questi tentativi di pensare e legittimare il governo della società? In che modo il concetto di governo è stato pensato e formulato indipendentemente dai concetti di Stato, sovranità e potere?

I lavori sono stati aperti da una breve introduzione di Giovanni Borgognone, che ha sottolineato il ruolo delle scienze sociali nel pensare e pianificare l'ordine, ma anche il carattere sempre incompleto delle strategie dell'ordine nel corso dell'Ottocento. La sessione della mattina è iniziata quindi con l'intervento di Luca Scuccimarra che nella sua relazione, *Governare la società nella Francia post-rivoluzionaria: il modello bonapartista*, ha in primo luogo sottolineato la necessità di studiare il bonapartismo come modello di governo della società e di guardare al laboratorio costituente della Francia post-rivoluzionaria per cogliere un momento decisivo nella genesi di una nuova concezione espansiva della società, che pone la socialità come luogo di auto-costituzione della totalità dei rapporti umani. Tale concezione mette in di-



scussione il modello verticistico della politicità, che aveva coinciso fino ad allora con un apparato di normalizzazione della vita associata, volto a evitare situazioni eccezionali, come ha rilevato Pierangelo Schiera. La società civile emerge allora come lo spazio in cui vengono sprigionate energie individuali e che disconosce l'assoluta pretesa disciplinatoria dello Stato. Dopo la cesura rivoluzionaria si pone quindi il problema di come tenere insieme *societas* e *status*, che coesistono e confliggono in una tensione che per Scuccimarra emerge chiaramente nel passaggio costituzionale francese, nel confronto tra un'esigenza amministrativa di governo e un'esigenza rappresentativa espressa dal legislativo come estrema emanazione della società. Secondo Scuccimarra, tale polarizzazione è esplicita in Sieyès, che immagina un modello di nazione-società che mette in questione i fondamenti della statualità di antico regime, ripensando le funzioni potestative in termini di procurazioni pubbliche. Nonostante, in Sieyès non si trova mai un pieno disconoscimento della verticalità del potere, in quanto vede la necessità di attribuire rilevanza costituzionale al nesso governo-amministrazione. In questo senso, il sistema diffuso delle procurazioni pubbliche e della rappresentanza, dopo la cesura dell'anno VIII può diventare, secondo Scuccimarra, la base per la costruzione del modello verticistico bonapartista, sanzionato dal plebiscito come reinterpretazione dello strumento fiduciario, che si accompagna non a caso a un ritorno agli strumenti dello stato di eccezione. Al tempo stesso, l'elaborazione del codice civile napoleonico costituisce per Scuccimarra un tentativo dei giuristi napoleonici, su tutti Portalis, di porre nuovamente al centro i diritti individuali oscurati nel processo post-rivoluzionario e di dare formalizzazione giuridica al processo di autoregolamentazione sociale. Il diritto civile emerge quindi, nelle mani dei giuristi napoleonici, come strumento politico di produzione e riproduzione dei legami sociali e di rifondazione gerarchica dell'ordine sociale, con un ruolo decisivo nel progetto bonapartista di stabilizzazione autoritaria che, ha concluso Scuccimarra, può essere riassunto nel radicale obiettivo di una unificazione del molteplice.

La sessione della mattina è quindi proseguita con la relazione di Maurizio Ricciardi, *Governo, dominio e amministrazione: Marx e i movimenti della società*. Per Ricciardi, in Marx il problema del governo della società parte sempre e necessariamente dalla comprensione della cesura costitutiva che la attraversa. In questo senso, Marx individua sia la presenza di un governo della società operato da un'istanza ad essa superiore, sia la presenza di strutture e soggetti che mostrano la capacità di un auto-governo della società, di un governo che nasce dal suo interno. Questa ottica post-sovrana e post-democratica, per Ricciardi permette a Marx di elaborare una comprensione

del potere che parte dalla società e che relativizza il ruolo dello Stato. Se già i fisiocratici avevano concesso allo Stato di vivere solamente nei pori di una società auto-regolantesi, Marx delinea una configurazione del potere che è politica ma che non è sempre statale. In questa prospettiva, gli individui acquistano autorità in base alla posizione che occupano nella produzione societaria (una posizione che è casuale occupare dal punto di vista individuale, ma la cui esistenza non è casuale dal punto di vista sociale), e lo fanno tramite un agire non intenzionale. Ricciardi ha quindi sottolineato come Marx sia il primo a spiegare la società attraverso la società stessa, elaborando però un concetto non sociologico di società. La società per Marx non è obbligata a riprodursi necessariamente come ordine, ma si organizza intorno a una cesura, a un antagonismo che non ha funzione sociologica, che non è motore del governo e della riproduzione della società, ma che porta sempre la società sulla soglia della propria dissoluzione. Per questo la società marxiana, secondo Ricciardi, non è semplicemente sociale. Marx, che individua il rapporto di capitale come rapporto sociale dominante, comprende inoltre come anche nell'orizzontalità dei rapporti sociali si trovino elementi di verticalità, come il denaro, che non solo è strumento di scambio, ma elemento di potere capace di produrre una sintesi societaria, coniano gli individui nella loro specifica posizione sociale e producendo distanziamento sociale. Ricciardi è poi tornato sul problema dell'amministrazione in Marx e della sua impotenza di fronte al potere del capitale, ad esempio rispetto alla povertà come produzione sociale. Marx riconosce cioè una relativizzazione del potere statale, che risulta troppo debole per democratizzare la società, per portare la società all'altezza del suo concetto, ma riconosce anche come, con l'affermazione dell'esecutivo sul legislativo e con il processo di burocratizzazione, possa darsi un'autonomia del momento statale rispetto ai singoli capitalisti più che rispetto al capitale in sé. Napoleone III è per Marx l'esempio di come il governo possa rappresentare l'interesse del capitalista collettivo anche contro gli interessi dei singoli capitalisti. Marx considera quindi lo Stato come un residuo dell'antico regime transitato anacronisticamente nella società moderna, ma comunque in grado di stabilire le coordinate della cooperazione societaria. Ricciardi ha concluso sottolineando come in definitiva per Marx lo Stato, in quanto organismo burocratico, non possa essere piegato a strumento della lotta di classe e come egli si ponga piuttosto il problema dell'amministrazione dopo lo Stato.

La sessione del pomeriggio è iniziata con la presentazione del paper di Jacopo Bonasera, *I 'movimenti irregolari' della società. La rendita come misura del progresso in T. R. Malthus*. Dopo una ricostruzione del ruolo storico delle Corn Laws nel processo di accumulazione e trasformazione capitalistica britannica, Bonasera si è dedicato a indagare la posizione di Malthus in favore



del protezionismo agricolo, allo scopo di mostrare la funzione politica e sociale della rendita nel discorso malthusiano sul rapporto tra produzione, mercato e società. Negando ogni riduzione della società alla sfera dell'economia, Malthus afferma un metodo sperimentale dell'economia politica, che parte dall'interpretazione delle irregolarità dei movimenti sociali per definirne le cause e le possibilità di superamento, dischiudendo così le porte del benessere e del progresso. Tra economia e società esiste quindi una tensione che si esprime al massimo grado nel rapporto tra leggi dell'economia politica e le istituzioni sociali e politiche che sostengono un determinato assetto della società. Per Bonasera, in altre parole, l'approccio malthusiano all'economia giunge dal campo della filosofia naturale e morale, e ad essa cerca di ricondurla: in questo senso, la ricchezza di una nazione ha valore solo nella misura in cui produce un aumento di felicità e virtù, rispetto al quale il principio di popolazione costituisce un ostacolo costante. Sulle leggi dell'economia grava quindi per Malthus una sanzione del precedente sociale e il vero progresso può fondarsi solo sulla preservazione della struttura gerarchica della società. Così, nella lettura di Bonasera, la rendita, mantenendo la ricchezza e la potenza dei proprietari terrieri come classe, emerge come la vera misura del progresso della società. La rendita, tuttavia, non rappresenta solo la forma economica della superiorità politica e morale di uno specifico segmento della società, ma al tempo stesso è ciò che permette l'equilibrio tra domanda e offerta in quanto, tramite il surplus che va ai proprietari terrieri, essa produce una riserva di domanda necessaria a risolvere eventuali ingorghi nel mercato e crisi di sovrapproduzione. È tale ruolo economico e morale della rendita a rendere necessario per Malthus un intervento politico, come quello rappresentato dalle Corn Laws, per mantenere in equilibrio il mercato preservando la struttura della società.

Nel secondo intervento del pomeriggio, Anna Guerini ha presentato un paper intitolato *Salario, proprietà e ordine tra colonia e madrepatria: il contributo di Alexis de Tocqueville*, dedicato a un'analisi delle posizioni toqueviliane sull'abolizione della schiavitù nelle colonie. Obiettivo di Guerini era in particolare mostrare come la transizione al lavoro libero nelle colonie per Tocqueville debba realizzarsi nel quadro di una democrazia intesa come stato sociale in grado di organizzare i rapporti sociali e politici all'interno di un ordine morale ed economico. Sostenitore dell'emancipazione immediata, Tocqueville considera l'abolizione della schiavitù una necessità, perché l'istituzione particolare è incompatibile con gli ideali egualitari francesi, economicamente svantaggiosa e infine pericolosa per la stabilità sociale delle colonie. La sostituzione dell'economia della piantagione deve condurre a un re-

gime della libertà in cui il salario sia il principale strumento per una trasformazione controllata dei rapporti sociali nelle colonie, capace di fare del nero un lavoratore salariato ma al tempo stesso di riprodurre le gerarchie razziali, che devono continuare a organizzare, ad esempio, l'accesso alla proprietà della terra. L'affermazione del lavoro libero deve infatti passare per una coazione al lavoro e per una riorganizzazione morale della società coloniale, che educi gli schiavi ad un uso corretto della libertà nei limiti stabiliti dalle istituzioni sociali, in primo luogo la famiglia, necessarie a conservarla. Guerini è quindi passata a indagare come queste posizioni si inseriscano nella questione della costituzione politica delle colonie, su cui la Commissione De Broglie si esprime tra 1840 e 1841. In questo contesto, Tocqueville propone una modifica delle dinamiche rappresentative tra colonie e madrepatria fondata sulla concessione della deputazione diretta, ovvero sul riconoscimento delle colonie come componenti del potere legislativo francese, che avrebbe consentito sia di mettere in discussione l'aristocrazia della pelle dominante nelle colonie, sia di riorganizzare la società coloniale su basi democratiche, ma non per questo meno coercitive. Guerini ha quindi concluso che, nel pensare emancipazione e deputazione diretta, Tocqueville individua nello Stato il potere capace di governare la rivoluzione dell'eguaglianza tramite la democrazia, circoscrivendo le condizioni della transizione dalla schiavitù al lavoro libero e mantenendo la razza come elemento di organizzazione delle gerarchie del lavoro salariato. La posta in gioco dell'abolizione è, per Tocqueville, la trasformazione democratica di coloni e schiavi in individui educati ad una nuova organizzazione dei rapporti sociali e familiari.

La sessione del pomeriggio si è conclusa con la presentazione del paper di Giovanni Minozzi, «*Governare la transizione. Riflessioni sulla politica epistemologica del positivismo in A. Comte*», che si proponeva di riflettere sulla filosofia comtiana come pensiero della transizione nel quadro di una più ampia riflessione sulle scienze sociali. In primo luogo, per Minozzi la riflessione di Comte si svolge nell'instabilità della transizione socio-politica che segue la Rivoluzione francese, inquadrando il presente in un duplice processo di disgregazione del sistema teologico-feudale e di costruzione di un sistema nuovo fondato su un elemento critico-metafisico. In secondo luogo, nella prospettiva di Minozzi, Comte è il più noto rappresentante di una transizione epistemologica, in cui la sua filosofia si presenta come lavoro di coordinamento dei metodi delle scienze capace di esibirne le connessioni interne e il rapporto con la realtà extra-scientifica. L'epistemologia comtiana contiene da questo punto di vista una forma di politicità intrinseca, in quanto identifica nello spirito positivo l'elemento di superamento della crisi politica moderna. In terzo luogo, Comte costituisce un momento centrale della transizione sociologica, in quan-



to il suo tentativo di fondare una politica scientifica e una trattazione scientifica dei fenomeni sociali moderni pone capo alla sociologia come risultato e presupposto insieme di tutta l'analisi comtiana. Tale ambiguità si ripercuote sull'oggetto stesso della scienza: la società è infatti al contempo un oggetto naturale e una realtà da costituire nella formazione del governo della società. Minozzi ha quindi rilevato come Comte si collochi all'interno del rivolgimento epocale rappresentato dallo sviluppo delle scienze sociali, che sempre di più tenderanno a divenire la forma contemporanea della teoria politica, mettendo in crisi il carattere contrattualistico delle teorie moderne, sottraendo allo Stato la capacità di garantire il legame sociale, ma al tempo stesso ricentrando il dispositivo della sovranità e adeguandolo alla necessità di disciplinamento dell'individuo in un ordine dinamico. Minozzi ha quindi rintracciato alcune piste interpretative a proposito del rapporto tra positivismo e biopolitica e tra positivismo e tecnocrazia, sostenendo che il pensiero di Comte individua l'esigenza di un potere spirituale che configuri una mediazione del potere temporale-amministrativo, una mediazione che faccia della pratica epistemologica il centro di un'elaborazione dell'organizzazione della società e delle sue istituzioni istruita da un confronto continuo con le scienze. Minozzi ha infine concluso invitando a considerare in che misura la politica epistemologica del positivismo possa aiutare a ripensare il governo della transizione in cui attualmente ci troviamo, pur ammonendo a proposito del carattere arrischiato e potenzialmente conflittuale di tale operazione.

Alle tre relazioni è seguita la loro discussione da parte di Lorenzo Rustighi e Francesco Gallino, nonché una serie di domande e interventi dei partecipanti al seminario. La giornata si è infine chiusa con gli interventi conclusivi di Pierpaolo Cesaroni, che ha riflettuto su governo e società come concetti inseparabili in quanto radicalmente politici, e di Federica Morelli, che ha invitato a proseguire la discussione, sottolineando la necessità di studiare con maggiore attenzione in che modo il governo della società si sia realizzato storicamente in contesti diversi da quello europeo e in particolare nei contesti coloniali.